

## FURTI DI MEMORIA

**M**archionne e Berlusconi condividono lo stesso bizzarro concetto di modernità: e questa è una cattiva notizia per il paese, trattandosi dell'amministratore delegato della più importante industria italiana e del padrone del più forte partito politico italiano. Persone assai diverse tra loro per cultura e vita vissuta. Eppure nelle parole dell'uno e dell'altro ieri c'era lo stesso sentimento infastidito, sgarbato e annoiato di chi deve sempre spiegare la vita alla plebe.

**Diceva il cavaliere:** in una libera economia, ogni gruppo industriale è libero di collocare la produzione dove gli conviene di più. Gli faceva eco Marchionne: spostato la produzione dei nuovi modelli lontano da Mirafiori, in Serbia, perché laggiù i sindacati sono più educati. Prima di scioperare chiedono permesso, e quando indicano un referendum poi fanno in modo di perderlo come i Coreani alla coppa del mondo, un bel cappotto e non se ne parla più.

Nel suo ragionamento Marchionne, che fesso non è, non ha citato Ford ma Pomigliano d'Arco, spiegando che è tutta colpa loro: operai, sindacalizzati, turnisti sfaticati, la Fiom... Senza volerlo, ha dimostrato quello che ci affanniamo a dire e a scrivere da un mese: il braccio di ferro sul nuovo contratto in quello stabilimento non era un'eccezione ma una prova d'orchestra che avrebbe dovuto mutare radicalmente i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Magari riportandoli al buon tempo antico del cosiddetto lavoro servile: occupazione in cambio di diritti.

E siccome l'orchestra ha stecato e gli operai non hanno piegato la schiena, Marchionne se ne va in Serbia dove, per inciso, ogni operaio gli costerà 400 euro al mese, un terzo delle paghe dovute in Italia.

**Certo, dire che la Fiat** delocalizza per far più profitti sarebbe stato poco elegante: meglio spiegare che si va via perché i nostri sindacati non sanno comportarsi a tavola. E perché la fabbrica ideale dev'essere anzitutto un luogo di disciplina, di silenzi obbedienti, di sindacati allineati come soldatini di piombo. Giratelo come volete, ma resta un ragionamento da padroni, non da ca-

Claudio Fava

Coordinatore Sel



Berlusconi e Marchionne condividono lo stesso concetto di libera economia dove ogni padroncino monta e smonta a suo piacimento



Sergio Marchionne e il presidente del consiglio Berlusconi

# LA DOTTRINA DI SILVIO E SERGIO

pitalisti illuminati. Un ragionamento primitivo, come la chiosa che ha subito offerto il presidente del consiglio: è giusto che chi metta i soldi decida dove produrre: gli sgheri sono suoi o no?

Potremmo obiettare evocando le responsabilità sociali delle imprese, che sono parte viva e importante del tessuto connettivo di una società e di una nazione, e che se dovessero obbedire solo al richiamo del profitto senza alcun vincolo di responsabilità sarebbero solo industrie di rapina e di colonia.

Ma su questa parola, "responsabilità", sappiamo che Marchionne e Berlusconi si mostrano perfettamente in sintonia: sordi e muti. Al loro mito del mercato, come luogo di felice anarchia dove ogni padroncino monta e smonta a suo godimento, resta in campo un'altra obiezione: lo Stato. Che a quegli industriali liberi e fecondi ha pagato i conti e ripianato i debiti più di una volta. E' vero o no che i contributi diretti e indiretti (rotamazioni, incentivi e quant'altro) offerti alla Fiat negli ultimi trent'anni coprirebbero da soli una dozzina di finanziarie? E' vero o no che quelle pubbliche risorse messe a disposizione del management della Fiat (anche in tempi in cui l'azienda pagava la gestione fallimentare proprio di quei manager), all'origine erano soldi privati, prelevati come accade per ogni voce in uscita nel bilancio del paese dalle tasche degli italiani? Cosa giusta e civile, perché una grande azienda è anche una ricchezza economica del paese, una risorsa di crescita sociale, un'opportunità di ricerca e di innovazione. Purché ciascuno faccia la propria parte: l'imprenditore, il cittadino, il contribuente.

**Alla Fiat invece** sta passando la dottrina Marchionne-Berlusconi: ovvero dei nostri soldi e delle nostre fabbriche facciamo quello che più ci aggrada. Un precetto economico che piacerebbe a Kim Il Sung. "La Fiat non fa politica, fa automobili. E le deve vendere" dice Marchionne. Ma andare in Serbia per non aver più i sindacati italiani tra i piedi è politica. Pessima politica. E allora, se così dev'essere, che la Fiat cominci a restituire al paese quello che ha ricevuto in questi anni. Possibilmente in contanti. ♦